

Una scena del film prodotto da Vatican Media e Tenderstories



Nel film «Kordon» di Alice Tomassini

# Olena e le altre

## Storie di resistenza e di solidarietà al femminile dall'Ucraina devastata dalla guerra

di GAETANO VALLINI

Olena, Ulianna, Anastasia, Olena e Iryna sono cinque donne che hanno deciso di affrontare la guerra in Ucraina a modo loro: aiutando la popolazione che sta soffrendo per le conseguenze del conflitto scatenato dalla Russia, inatteso e ingiustificabile, e come tutti terribile, con il suo tragico carico di distruzione, morte, dolore, disperazione. Sono loro le protagoniste di *Kordon (Confine)*, film scritto e diretto da Alice Tomassini presentato oggi alla Festa del Cinema di Roma, che ne racconta le storie in presa diretta; storie ordinarie di donne che però compiono qualcosa di straordinario laddove la brutalità della guerra vorrebbe annientare tutto, anche l'umanità delle persone.

Mentre gli uomini sono al fronte, o comunque impegnati a contrastare l'invasione russa in vari servizi per i quali non possono lasciare il Paese, Olena e le altre hanno pensato che si potesse essere utili anche senza imbracciare un fucile. Facendo la spola oltre il confine ucraino, quattro di loro si fermano alla stazione di Zahoy, in Ungheria, uno dei principali luoghi di transito di quanti fuggono dalla guerra e di smistamento degli aiuti umanitari. È qui che, insieme ad altre volontarie, si spendono senza posa: alcune aiutando quanti hanno lasciato l'Ucraina, soprattutto donne, bambini e anziani, organizzando viaggi in pullman per varie destinazioni; altre raccogliendo medicine e generi di prima necessità che inscatolano, caricano e portano poi in Ucraina a bordo di furgoni guidati da loro stesse, notte e giorno.

«Non mi è facile spiegare la mia scelta di andare al confine ucraino in questi giorni, senza che suoni troppo emotiva, pretenziosa e toccante – racconta Olena, la cui motivazione sembra racchiudere in qualche modo quelle delle altre –. È anzi una decisione molto razionale: è legata al desiderio di stare fi-

sicamente più vicino a chi in questi giorni si è ritrovato in situazioni insostenibili, di parlare con loro non da un altro continente, ma a circa 10 chilometri di distanza, e di avere la possibilità di incontrarli, abbracciarli, consolarli e aiutarli». Una decisione che non sembra avere alternative e che vacilla, ma solo nella voce, quando tenta, invano, al telefono di convincere l'anziana madre a lasciare l'Ucraina.

Tra le protagoniste c'è anche Anastasia, nata in Russia, tra-

Le protagoniste fanno la spola oltre il confine con l'Ungheria aiutando quanti fuggono e quanti sono rimasti nel Paese. Testimonianze di umanità in una realtà che sembra impazzita

sferita da anni a Budapest. «Guardare l'inferno che sta accadendo sotto i nostri occhi, in diretta, in più con la partecipazione del Paese in cui sono nata... È un tormento orribile non aver potuto fermare tutto questo», racconta. Fermare no, ma dare una mano a chi fugge è però possibile. Mentre accoglieva profughi alla stazione, ha incontrato un'insegnante di Kiev e con lei ha aperto, coinvolgendo altre docenti, un centro per i bimbi ucraini che arrivano nella capitale ungherese, per aiutarli a terminare la scuola.

Nelle immagini di Tomassini tutto sembra apparentemente normale, persino le code di persone in attesa di salire sui treni e le interminabili file di camion diretti oltre confine. Non la si vede mai la guerra, ma la si percepisce. Del resto, «anche solo la parola guerra è spaventosa», come sottolinea una delle donne. Riaffiora nei racconti drammatici di chi, su un autobus che li porterà al sicuro, ricorda da cosa è fuggito – gli spari, le bombe, la paura, la fuga precipitosa – e che cosa ha lasciato. Si legge sui volti, nell'angosciosa preoccupa-

zione che incupisce gli sguardi, che spegne anche i sorrisi che pure vanno fatti ai bambini per rassicurarli e convincerli che va tutto bene, che rimanda costantemente i pensieri a quanti sono rimasti. E poi c'è l'incertezza di un futuro racchiuso in un viaggio, al momento di sola andata, verso l'ignoto.

I dialoghi sono essenziali, perché il dolore non ha bisogno di molte parole, le immagini asciutte; colgono dettagli, indugiano sulle persone, le cui vicende ci interrogano su che cosa significhi oggi varcare una linea tanto invisibile quanto concreta come quella di un confine – un confine da altre parti oltraggiato – lasciandosi alle spalle il proprio mondo, sapendo che non sarà più lo stesso.

Autrice indipendente di apprezzati documentari, recentemente inserita nella lista di «Forbes» *30under30 European Media* per il forte impatto sociale delle sue opere, Alice Tomassini con *Kordon*, il suo primo lungometraggio, regala un emozionante ritratto di resistenza, coraggio e soli-

darietà interamente al femminile. E mostra l'importanza del ruolo delle donne di fronte a una realtà che sembra impazzita.

«Due settimane dopo l'inizio della guerra – racconta la giovane regista – sono partita come volontaria verso il confine ucraino con l'Ungheria, uno dei principali luoghi di esodo degli oltre 7 milioni di donne e bambini che hanno dovuto lasciare il loro Paese in cerca di un posto più sicuro dove stare. È in quei giorni bui ho avuto l'onore di incontrare centinaia di persone eccezionali che stavano facendo del loro meglio, per provare ad aiutare un popolo in circostanze estreme. Dopo aver capito che non potevo dimenticare quello che avevo visto, ho pensato che sarei stata più utile come regista che come volontaria, così abbiamo organizzato una squadra e iniziato a filmare».

Prodotto da Vatican Media e Tenderstories, *Kordon* è il risultato di quel «nuovo» viaggio; un viaggio che così è diventato testimonianza. Con un obiettivo: «Aumentare la consapevolezza sull'importanza dell'aiuto non violento». Ma al tempo stesso, sottolinea Tomassini, «è un atto di resistenza, perché se mostrando questo film dimostriamo che fare qualcosa non solo è possibile, ma è la cosa giusta di fronte a enormi sfide, possiamo sperare di dare voce al potere delle donne di trascendere il loro dolore e scoprire in sé stesse il coraggio di diventare il principale attore di pace».

## Simone Weil e la «prigionia» della forza Riflettendo sull'Iliade

di FABIO PIERANGELI

Simone Weil (1909-1943) è tra le più acute pensatrici del nostro secolo che hanno riflettuto sulle dinamiche della guerra, passando, drammaticamente, da una radicale posizione pacifista, alla giustificazione della resistenza armata contro Hitler. Il breve saggio *L'Iliade o il poema della forza* viene elaborato poco prima dello scoppio della Seconda Guerra mondiale, tra il 1936 e il 1939. Per Weil il poema omerico non è solo un documento ma un modello sempre attuale perché individua nella forza il centro della storia umana. Si tratta della forza che rende un uomo disarmato e nudo, minacciato da un'arma, già cadavere, materia servile, ma è anche la forza della sopraffazione che uccide subdolamente, del piccolo o grande potere dell'uomo contro l'altro uomo.

Nella guerra «la forza annienta tanto impietosamente, quanto impietosamente inebria chiunque la possiede o crede di possederla». Si finisce tutti schiavi della forza, si elimina ogni spazio di alterità, in un meccanismo atroce dove, come per Achille davanti alle suppliche di Ettore umiliato, viene cancellata la pietà, devastata dalla logica della vendetta.

In altri scritti sulla guerra (si veda la raccolta presso Il Saggiatore, *Sulla guerra, 1933-1943*, a cura di Donatella Zazzi) la Weil dichiara, contro i nazionalismi, che il nemico capitale è l'apparato amministrativo, poliziesco, militare, qualunque sia il nome di cui si fregi (democrazia, fascismo, Stato) quello che dice di essere nostro difensore e fa di noi degli schiavi, il peggior tradimento possibile è di sottostare a questo apparato che calpesta in se stessi e negli altri ogni valore umano.

In linea con le parole di Papa Francesco che definisce la guerra una follia, la Weil già scriveva (per esempio in *Non*

*cominciamo la guerra di Troia, 1939*) che le parole della guerra sono insensate: «Se potessimo affermare, nel tentativo di comprenderla, una di queste parole gonfie di sangue e di lacrime, vedremmo che è priva di contenuto. Le parole che hanno un contenuto non sono omicide». Per quanto strano possa sembrare, screditare alcune parole vuote può salvare vite umane. Considerato che ogni nazione non vuole perdere il prestigio, inseparabile dall'esercizio del pote-



re (ma potremmo dire lo stesso per i conflitti quotidiani tra le persone e i popoli) «Sembra di trovarsi davanti ad un vicolo cieco da cui l'umanità potrebbe uscire solo per miracolo. Ma la vita umana è fatta di miracoli. Chi crederebbe che una cattedrale gotica possa restare in piedi, se non lo constatassimo tutti i giorni? Poiché in effetti non c'è sempre la guerra, non è impossibile che vi sia pace per un periodo indefinito. Un problema posto con tutti i suoi dati reali è molto vicino alla soluzione. Il problema della pace internazionale e civile non è ancora mai stato posto in questi termini».

A Ginevra, l'assemblea generale di Ebu per le News

## I media europei alla prova della guerra

«Le notizie sono un elemento vitale che i media di servizio pubblico possono offrire. Avere una forte presenza nel settore news è il nostro patrimonio più importante ed è assolutamente da difendere». È quanto affermato da Noel Curran direttore generale della Ebu (Unione europea della radiodiffusione) aprendo, a Ginevra, la diciassettesima assemblea generale per il settore notizie, la prima in presenza dopo la pandemia da covid-19. La due giorni, conclusasi ieri, ha visto la partecipazione di giornalisti delle principali radio e tv d'Europa assieme ad esperti di nuove tecnologie e personalità del mondo accademico. All'assemblea ha preso parte anche la Radio Vaticana (tra i membri fondatori di Ebu), rappresentata dal vicedirettore editoriale dei media vaticani, Alessandro Gisotti. Al centro del confronto i temi di grande attualità a partire dalla guerra in

Ucraina. Il vertice Ebu, che raggruppa 113 enti di 56 Paesi, ha voluto mettere l'accento sul lavoro che stanno svolgendo i reporter di guerra in territorio ucraino, anche a rischio della vita. Liz Corbin, alla guida del dipartimento News dell'Ebu, dopo una lunga carriera alla Bbc, ha ringraziato i colleghi ucraini, ribadendo il sostegno dei partner europei affinché possano continuare a essere un esempio di giornalismo indipendente. Il servizio pubblico radiotelevisivo dell'Ucraina ha inoltre ricevuto il premio «Gunnar Høydal» per la straordinaria copertura della guerra e per lo sforzo nel condividere le informazioni con gli altri media del continente. È stata inevitabilmente una premiazione a distanza, contraddistinta dal collegamento da Kiev di Angelina Kariakina, caporedattrice della tv pubblica dell'Ucraina che ha parlato, in modo toccante, della sfida quotidiana del raccontare la guerra nel proprio Paese.

Altro tema che ha avuto ampio rilievo nell'assemblea è stato il cambiamento climatico, un argomento su cui il pubblico non sembra sufficientemente attento. Se infatti, la comunità scientifica è pressoché unanimemente concorde nel considerare questa come una crisi dalle conseguenze catastrofiche, i media – è stato rilevato – non sempre riescono a darne conto in modo adeguato. Anche per colmare questo deficit, è stato annunciato che il *Report News* del 2023 dell'Ebu sarà proprio dedicato alla crisi climatica. Durante il vertice dei giornalisti europei è stato infine presentato il *Reuters Institute Young Audience Report*, un sondaggio che ha scandagliato l'approccio dei giovani rispetto alle notizie. La ricerca ha certificato che Internet è sempre più fonte di informazione per le nuove generazioni con tutto ciò che comporta per i media tradizionali e il giornalismo di qualità.